

Le imprese: governo di sonnambuli

Affondo del leader degli industriali lombardi. Il nostro dossier | TROISE e MARIN
■ Alle p. 6 e 7

La rabbia del Nord: «Un anno perso»

Il leader degli industriali lombardi elenca i fallimenti. E sbotta: governo di sonnambuli



La sferzata
ai politici

Abbiamo chiesto uno sforzo straordinario per mettere in sicurezza i pilastri della ripresa italiana. Ma non ci hanno ascoltato

Antonio Troise
■ ROMA

RIECCOLO il vento del Nord. Più forte e potente che mai. Qualche mese fa era solo un rumore di fondo. Poi, giorno dopo giorno, il malessere degli imprenditori è salito di tono. Fino a esplodere in un vero e proprio allarme. I numeri del Paese reale sono impietosi. Cinque trimestri consecutivi con il Pil inchiodato sullo zero virgola, la produzione industriale che segna il passo, il settore delle macchine utensili, tradizionale punto di forza del made in Italy, che registra un calo degli ordinativi di oltre il 40%. Senza considerare, poi, l'ultimo rapporto sfornato ieri da Mediobanca, con i big italiani dell'industria che arrancano nelle ultime posizioni delle classifiche europee.

Guadagnano poco (messi insieme coprono appena lo 0,6% degli utili europei) e investono ancora meno (con un calo del 9% negli ultimi cinque anni).

C'È UN CLIMA pesante soprattutto nel Nord-Est: nel 'ventre mol-

le' dell'azienda Italia, dove si produce più di un terzo del Pil. Dopo la grande crisi del 2008, Lombardia e Veneto avevano rialzato la testa, i 'daneè', come si chiamano da queste parti, avevano ripreso a girare. Poi, il tonfo.

Nel mirino delle imprese, c'è il governo e le sue scelte di politica economica. A cominciare da Quota 100 e Reddito di cittadinanza. Il manifesto di Carlo Bonomi, presidente di Assolombarda, punta a 'svegliare' una classe dirigente sonnambula: «Abbiamo cominciato a chiedere uno sforzo straordinario per mettere in sicurezza alcuni pilastri di fondo della ripresa italiana - ha sentenziato ieri, sulle colonne del *Foglio* -. Ma non siamo stati ascoltati». E aggiunge: «Un anno perduto per la crescita italiana. Ma non saranno le minacce della politica a impedirci di dar voce a questa Italia, che merita di meglio».

Sfoggia il *cahier de doléance* anche un altro imprenditore simbolo del Nord-Est, Matteo Zoppas: «Qui si sta minando il futuro della nostra economia, siamo in una situazione critica - confessa -. Mentre noi avremmo bisogno di aver fiducia nelle istituzioni, di certezza del diritto, di norme e manovre che diano sicurezza a chi investe». Più o meno le stesse parole di Marco Bonometti, altro esponente di punta della Confindustria lombarda, che difende a gran voce le richieste di maggiore autonomia che arrivano da Lombardia, Veneto ed Emilia: «Le im-

prese non possono più aspettare, sono gravate da una burocrazia che le soffoca. Se viene meno la fiducia si bloccano gli investimenti, aumenta la cassa integrazione e si passa ai licenziamenti».

Se non è una rivolta poco ci manca. Una sensazione avvertita nettamente anche alla Cgia di Mestre: «Il malessere è diffuso - spiega Paolo Zabeo, coordinatore del centro studi dell'associazione -. Ci si aspettava la riduzione delle tasse, che è stato uno dei cavalli di battaglia dell'ultima tornata elettorale. E, invece, non si è mosso nulla. Anzi, sono addirittura tornate in bilico opere infrastrutturali importanti, come la Gronda di Genova o la Pedemontana. Per non parlare, poi, dei 'balletti' che hanno scandito la vicenda della Tav Torino-Lione».

MA SUL PIEDE di guerra ci sono anche i due governatori leghisti di Lombardia e Veneto, Attilio Fontana e Luca Zaia, che non hanno ancora digerito lo stop al progetto dell'autonomia differenziata fatto scattare da un governo che proprio ieri ha annunciato un «piano per il Sud», con una banca degli investimenti per agevolare il credito alle piccole e medie imprese e marcando una trazione 'meridionalista' che da queste parti non è affatto gradita.

«Qualcuno - ha spiegato nei giorni scorsi il presidente della Lombardia Fontana a proposito dell'autonomia - vuole apparire paladino del Sud e salvare un po' di voti, ma così fa un danno al Paese e al Sud stesso».

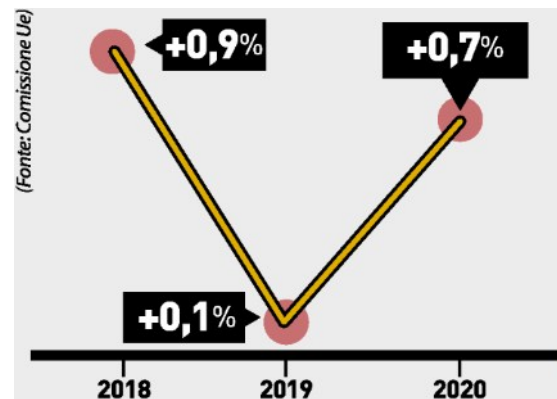
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paese zero virgola e stallo nell'export

ITALIA a quota zero crescita o 0,1. È questo quello che ci dobbiamo attendere per il 2019. L'ultimo bollettino della Banca d'Italia, infatti, stima anche per il secondo trimestre una crescita praticamente in stagnazione. E vale poco evocare che anche la Germania è in frenata (comunque sia allo 0,5%), perché questo è un altro fattore che indide negativamente su di noi. Da sottolineare, per dare un indicatore dello stallo della produzione e dell'export, che nel secondo trimestre 2019

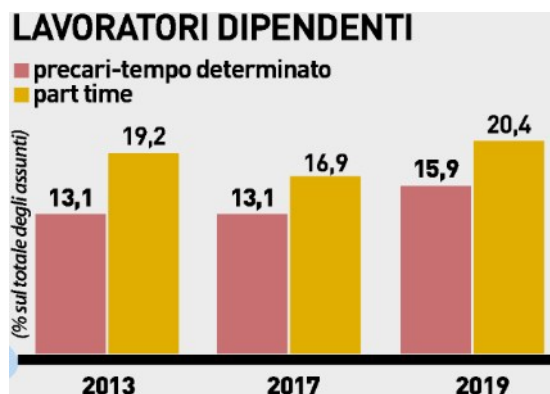
l'indice Uciimu (Unione costruttori italiani macchine utensili) degli ordini di macchine utensili ha segnato un calo del 31,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente con un deciso arretramento nella raccolta di ordinativi sia sul mercato interno (-43%) sia sul mercato estero (-28,5%). Da più osservatori il Decreto crescita e quello Sblocca-cantieri vengono considerati inefficaci rispetto agli obiettivi indicati dal governo.



Bluff occupazione: restiamo maglia nera

SECONDO gli ultimi dati Istat, l'Italia è scesa sotto la soglia di disoccupazione del 10%, al 9,9. Ma restiamo ben al di sopra della media della Ue a 28 Paesi, che si ferma al 6,3%. A stare peggio di noi, con livelli di disoccupazione sopra il livello indicato, sono solo Spagna e Grecia. Ma in entrambi i Paesi il ritmo di riduzione della disoccupazione è più veloce che da noi. Ma il caso italiano presenta anche altre fragilità. La Cassa integrazione straordinaria nei primi sei

mesi del 2019 è tornata a salire del 41,88%, specie nell'industria e nell'edilizia, con 139mila lavoratori a zero ore. E non basta. Se si aggiunge all'andamento Cigs il dato di maggio relativo alle richieste di Naspi (Nuova assicurazione sociale per l'impiego), si vede che sono a quota 104.800, cioè +1,3% sull'anno. Senza contare il calo delle ore lavorate pro capite nell'ultimo decennio e il boom del part-time involontario cresciuto dal 15 al 20% per cento negli ultimi anni.

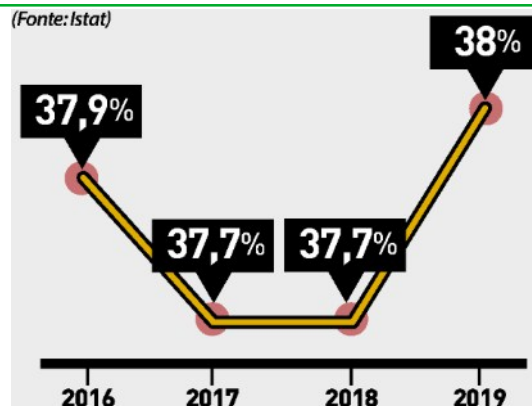


Tasse record: +314 euro per abitante

LA FLAT TAX è tutta di là da venire. Quel che è certo è che nei primi mesi dell'anno in corso la pressione fiscale è salita, secondo i dati Istat, dal 37,7 al 38%. E questo sicuramente per effetto del rallentamento della crescita del Pil, ma anche perché si sono rivelate non efficaci le poche misure pro-imprese inserite nella legge di Bilancio per il 2019. D'altra parte, lo stesso valore della pressione tributaria è considerato ben più alto rispetto a quanto indicato dall'Istat. Un recente

report di Confartigianato, per esempio, ci definisce come «primi tartassati d'Europa».

In pratica, paghiamo 19 miliardi di tasse in più rispetto alla media dell'Eurozona, pari a un maggior prelievo di 314 euro per abitante. Non solo: sulla competitività delle nostre imprese, così come nelle buste paga dei nostri lavoratori, pesa «anche» un cuneo fiscale e contributivo da paura, pari al 47,9%, vale a dire 11,8 punti in più della media Ocse.



A casa un giovane su due in Meridione

DISOCCUPAZIONE giovanile al top, con un ragazzo su due che non lavora (tasso di disoccupazione record del 51,9%), e Pil pro capite in picchiata, con un tracollo del 10% negli ultimi dieci anni: sono i due dati che hanno spinto Confindustria e Confcommercio a lanciare un grido di dolore sullo stato di crisi profonda del Sud. A indicarlo sono i ricercatori del Check-up Mezzogiorno di luglio 2019. I disoccupati totali sono circa un milione e 500mila, molti di più sono

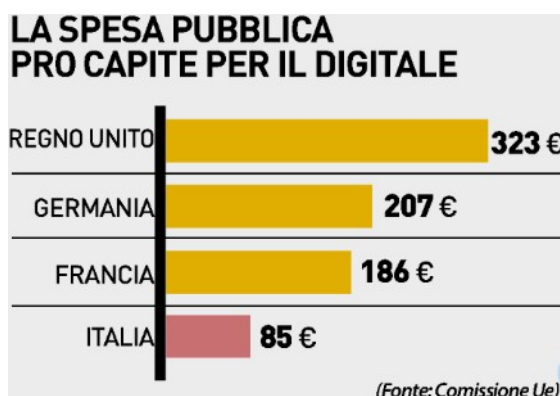
gli inattivi. Il tasso di attività si ferma al 54% e quello di occupazione al 43,4%, con gli occupati tornati sotto la soglia dei 6 milioni nel primo trimestre dell'anno. Non basta. Rispetto ai 300 mila residenti in meno in Italia, nei soli ultimi tre anni 2015-18, oltre 222 mila sono venuti meno al Sud. Ha, infine, smesso di crescere il numero delle imprese: dopo molti trimestri di aumento, infatti, nei primi mesi del 2019 le imprese attive risultano meno di un milione e 700mila, come un anno fa.



Agenda digitale, sos fondi europei

L'ULTIMO allarme sull'arretratezza digitale del nostro Paese è arrivato da Confindustria Digitale. L'indice Desi della Commissione europea, che indica lo stato di attuazione dell'Agenda Digitale, da un quinquennio colloca l'Italia agli ultimi posti in classifica Ue, e nel 2019 ci siamo ritrovati al 24esimo. Da noi ci si ferma ad appena 85 euro per cittadino di spesa pubblica per il digitale, a fronte dei 186 della Francia, 323 del Regno Unito e 207 della Germania. Per raggiungere i livelli Ue, gli

investimenti pubblici dovrebbero raddoppiare a 10-11 miliardi di euro l'anno. Le risorse messe a disposizione dall'Europa (2014-2020) per l'Agenda Digitale ammontavano a 3,1 miliardi di euro. Sono stati presentati 16.855 progetti, dei quali è stato concluso solo il 13%, mentre è in corso il 73% e non risulta avviato il 12% (dati *OpenCoesione*). Mancano meno di 18 mesi alla fine del 2020 e di quei miliardi stanziati da Bruxelles c'è il rischio che vada bruciato circa il 50%.



**IMPRESE** Carlo Bonomi, 53 anni

ALLARME
Un operaio
Whirlpool.
Ieri ha
chiuso lo
stabilimen-
to di Cà
Maiano
a Fabriano
(Ansa)